

## Il problema è il controllo dell'inflazione, non il contenimento della spesa

ALEX N. McLEOD

Nella maggior parte dei paesi gli anni '80 e '90 sono stati caratterizzati da forti disavanzi annui nei conti pubblici e da una crescente preoccupazione dovuta all'apparente mancanza di controllo, nella maggior parte dei casi, della risultante crescita repentina dei debiti nazionali.

Il rapporto tra il debito pubblico e il prodotto interno lordo (Pil) viene di solito utilizzato come indicatore della gravità dell'onere sull'economia, e i tassi di crescita relativi del debito e del Pil come indicatori della sostenibilità delle tendenze attuali. Se il debito cresce meno velocemente del Pil, la tendenza è presumibilmente sostenibile, anche se non necessariamente sana.

Montgomery (1994) presenta un grafico con il rapporto indebitamento/Pil per i sette paesi maggiormente industrializzati (G-7) tra il 1980 e il 1992. Il rapporto per il Giappone si è stabilizzato verso il 1987 e, da allora, è andato moderatamente diminuendo; per la Gran Bretagna è diminuito dal 1984 al 1990, per poi ricominciare a crescere; per gli altri cinque paesi ha avuto un andamento crescente in tutto l'arco di tempo considerato. Il livello attuale di tale rapporto è pari a circa il 24% per Francia e Germania, circa il 40% per la Gran Bretagna, attorno al 50% per Canada, Giappone e Stati Uniti, e leggermente al di sopra del 100% per l'Italia.

L'opinione prevalente è che: i) tali disavanzi e tali debiti sono la conseguenza di una stravagante politica di spesa pubblica eccessiva; ii) il problema dell'indebitamento sta andando di male in peggio, e in alcuni paesi diverrà così serio che i mercati finanziari si rifiuteranno di accettare altre emissioni governative e inizieranno a svendere quelle

---

□ York University, Department of Economics, Toronto (Canada).

già in loro possesso, accelerando la corsa verso un gravissimo disastro finanziario, a meno che non si prendano prontamente misure correttive; iii) tagli ancora più drastici alla spesa pubblica sono l'unico rimedio possibile.

L'opinione prevalente ha ragione quando individua in un debito pubblico che cresce velocemente un problema che rischia di portare a un tracollo finanziario. Si tratta di debiti non produttivi, che non vengono utilizzati per finanziare nuove strutture produttive che ripagherebbero da sole il loro debito grazie a beni e servizi utili; invece, sono debiti che peseranno passivamente sulle entrate pubbliche future. In realtà, nella misura in cui sono debiti verso residenti stranieri o organizzazioni straniere, essi peseranno passivamente sulle entrate reali dell'intera economia.

Tuttavia, l'opinione prevalente sbaglia la sua diagnosi della causa del male, e la cura prescritta.

Questi debiti e questi disavanzi non sono dovuti alle spese eccessive di governi stravaganti. Al contrario, sono stati provocati da governi che hanno utilizzato restrizioni monetarie e fiscali per controllare l'inflazione, e proprio *perché* si sono comportati in questo modo.

Il nocciolo della questione è che la maggior parte dei governi nazionali ha fronteggiato per oltre 20 anni un problema del XX secolo con armi proprie del secolo precedente. La soluzione adeguata ai loro problemi d'indebitamento, e a gran parte dei problemi socio-economici a essi associati, è quella di far crescere le loro economie e di creare occupazione. Per farlo bisogna scoprire un modo per controllare l'inflazione senza rendere ancora più grave la disoccupazione.

Il vero pericolo è che le ripetute profezie di disastro da parte di capi di governo e importanti uomini d'affari possano alla fine far precipitare la situazione in uno o più paesi, autorealizzandosi. Invero, vista la tendenza delle crisi economiche a propagarsi da un paese all'altro, in poco tempo ci troveremo di fronte a una crisi finanziaria internazionale. I recenti problemi del peso messicano e gli effetti derivati sui dollari statunitense e canadese e su altre valute sono una prova evidente della serietà di una tale minaccia.

Abbiamo ancora un po' di tempo per rimediare, ma non un tempo illimitato.

## L'origine del problema del debito: i fatti

I primi gravi disavanzi pubblici generalizzati apparvero verso la metà degli anni '70. Per sei dei sette paesi che oggi compongono il gruppo del G-7, il 1975 fu caratterizzato da un repentino peggioramento dell'andamento dei bilanci pubblici nazionali; per il settimo membro (Italia), un cambiamento altrettanto repentino ebbe luogo tre anni dopo (si veda la tabella 1).<sup>1</sup> Molti altri paesi passarono attraverso esperienze sostanzialmente simili.

In Gran Bretagna, Canada, Germania e Giappone si passò da anni con notevoli avanzi annui ad anni con forti disavanzi, o ad avanzi decisamente inferiori e disavanzi occasionali. In Francia si passò da avanzi notevoli a forti disavanzi e avanzi occasionali. Negli Stati Uniti vi fu approssimativamente un raddoppio del disavanzo annuo, seguito da un ulteriore forte incremento negli anni '80. In Italia si passò improvvisamente da un disavanzo relativamente moderato a un disavanzo decisamente superiore nel 1978, con un peggioramento ulteriore negli anni '80.

Il disavanzo predomina negli anni '80, tranne che in Germania e (dopo il 1986) in Giappone. Agli inizi degli anni '90 tutti soffrono disavanzi ampi, a eccezione del Giappone e, in parte, della Gran Bretagna.

Le origini di questi disavanzi e i relativi problemi riguardanti il debito risalgono ai tardi anni '60. Fin dalla II Guerra Mondiale il controllo del livello della domanda aggregata aveva permesso di mantenere elevati livelli produttivi e occupazionali nella maggior parte dei paesi. Commercio internazionale e reddito reale mondiale registrarono una forte espansione. Fu un'epoca di prosperità e speranza in tutto il pianeta, mai vista né prima né poi, sebbene molti oggigiorno sembrino averlo dimenticato. La gran parte dei bilanci pubblici era prevalentemente in attivo.

<sup>1</sup> Si noti che le cifre nella tabella sono per anno solare, e sono dati statistici ricavati dai rendiconti finanziari pubblici ufficiali redatti sulla cosiddetta "base di contabilità nazionale". Tali cifre sono ricavate in modo da essere comparabili coi resoconti finanziari del settore privato, ed essere quindi maggiormente comprensibili per il pubblico in generale.

Nella maggior parte dei paesi le relazioni finanziarie ufficiali sono redatte principalmente per mostrare che le entrate sono state raccolte e che le spese sono state effettuate rispettando quanto stabilito nella legislatura; in questo ambito non si applicano le nozioni di "profitto" o "perdita". Per questa e altre ragioni nelle relazioni finanziarie pubbliche vi possono essere caratteristiche specifiche importanti che non trovano riscontro nelle relazioni del settore privato, e che quindi potrebbero causare confusione se si tenta un confronto diretto.

TABELLA 1

## DISAVANZI PUBBLICI ANNUI NEI PAESI DEL G-7, 1946-1994

	G. Bretagna	Canada	Francia	Germania	Italia	Giappone	Usa
Unità *	MM	MM	MM	MM	MMM	MMM	MMM
1946	-856	-385	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	3,3
7	-92	608	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	13,4
8	433	762	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	9,2
9	505	568	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	-2,5
1950	591	671	n.d.	630	n.d.	n.d.	8,2
1	538	995	n.d.	1.820	n.d.	n.d.	6,0
2	258	317	n.d.	3.010	n.d.	n.d.	-3,4
3	85	202	n.d.	4.560	n.d.	n.d.	-5,9
4	112	30	n.d.	5.500	n.d.	n.d.	-6,1
1955	370	282	n.d.	6.980	n.d.	n.d.	4,2
6	279	695	2.363	7.660	n.d.	n.d.	6,3
7	379	374	2.860	6.300	n.d.	n.d.	2,2
8	465	-548	7.120	5.450	n.d.	n.d.	-8,5
9	335	-80	8.380	5.320	n.d.	n.d.	-2,6
1960	40	112	8.520	8.510	n.d.	n.d.	3,5
1	278	-236	8.470	10.030	n.d.	n.d.	-2,6
2	600	-387	7.700	8.290	n.d.	n.d.	-3,4
3	168	-204	9.940	7.920	n.d.	n.d.	1,1
4	422	396	17.008	10.430	n.d.	n.d.	-2,6
1965	800	713	18.961	7.360	n.d.	n.d.	1,3
6	1.104	459	20.985	8.730	n.d.	n.d.	-1,4
7	1.178	169	13.940	6.290	n.d.	n.d.	-12,7
8	1.749	267	13.597	8.170	n.d.	n.d.	-4,7
9	2.939	1.267	22.292	16.720	n.d.	n.d.	8,5
1970	3.532	481	22.875	19.390	255	1.686	-13,3
1	2.842	107	21.152	21.280	-869	1.380	-21,7
2	1.163	-197	24.934	11.490	-1.470	1.843	-17,3
3	894	815	27.712	20.320	-2.934	3.357	-6,6
4	609	1.826	29.116	17.070	-1.852	1.786	-11,6
1975	-997	-3.200	-3.167	-6.040	-3.192	-1.754	-69,4
6	-2.648	-2.729	25.413	2.890	-1.990	-2.513	-52,9
7	-1.340	-6.774	6.312	9.570	-2.220	-3.621	-42,4
8	-3.491	-10.308	-7.196	7.360	-15.550	-2.774	-28,1
9	-2.430	-9.221	-3.832	9.140	-16.502	-4.730	-15,7
1980	-2.988	-10.481	21.248	6.610	-19.139	-4.680	-60,1
1	-4.671	-7.305	-7.307	-4.600	-30.419	-5.241	-58,8
2	-5.025	-20.004	-35.404	-4.620	-41.558	-5.971	-135,5
3	-5.346	-24.536	-89.292	3.170	-56.829	-6.228	-180,1
4	-6.619	-28.667	-93.523	7.070	-60.815	-5.079	-166,9
1985	-4.644	-30.463	-98.592	12.010	-66.189	-4.615	-181,4
6	-5.559	-22.955	-71.100	7.920	-70.800	-3.214	-201,0
7	-2.532	-20.209	-61.096	590	-73.377	488	-151,8
8	7.267	-18.451	-49.789	-6.970	-75.764	2.462	-141,7
9	10.500	-20.342	-37.347	19.200	-80.576	1.670	-134,3
1990	5.601	-25.245	-23.449	-20.640	-89.833	6.800	-166,2
1	-2.681	-30.296	-80.447	-25.300	-106.490	6.129	-203,4
2	-23.979	-28.012	-178.855	4.050	-135.134	736	-276,3
3		-31.668					
4							

n.d.: Non disponibile

\* MM = milioni di unità di valuta nazionale, MMM = miliardi.

Fonti: I dati per Gran Bretagna, Canada e Stati Uniti sono tratti dai rispettivi Conti Nazionali; i dati per Francia, Germania, Italia e Giappone sono tratti da *National Accounts*, volume II, dell'OCSE.

La fine di questa esperienza positiva fu causata, verso la fine degli anni '60, dal preoccupante aumento in molti paesi dell'inflazione interna, che per molto tempo era rimasta semplicemente un fenomeno strisciante e relativamente stabile. I motivi di tale fenomeno esulano dal contesto di quest'articolo. In genere le autorità reagirono permettendo - chi prima, chi dopo - un aumento dei tassi d'interesse e un incremento notevole della disoccupazione.

Durante il dopoguerra i tassi d'inflazione nei paesi più industrializzati si erano notevolmente diversificati, ma questa divergenza si accentuò ulteriormente alla fine degli anni '60 (si veda la tabella 2). Tali divergenze erano già state causa delle varie crisi monetarie che avevano costellato gli anni del dopoguerra, fino a condurre nel 1973 al crollo del sistema di tassi di cambio fissi di Bretton Woods, e al passaggio a un regime di tassi di cambio flessibili.

In seguito l'inflazione aumentò di nuovo vertiginosamente ovunque - fino al 31,6% annuo in Giappone, al 24,3% in Gran Bretagna, addirittura fino al 7% nella prudente Germania (1973 e 1974). Il controllo del livello della domanda, com'era stato inteso fino ad allora, si rivelò non in grado di far fronte a questa nuova minaccia contro il progresso economico. Ancora oggi il timore d'incoraggiare una recrudescenza dell'inflazione è l'ostacolo principale all'adozione di misure atte a sostenere la produzione e l'occupazione.

Nel 1975, durante il primo vertice in Francia, i sei paesi partecipanti (Gran Bretagna, Francia, Germania, Italia, Giappone e Stati Uniti) raggiunsero un accordo sulla necessità di stimolare le proprie economie per ridurre la disoccupazione, ma subito dopo l'attenzione si spostò velocemente su altri elementi. Soltanto sette mesi dopo, durante il secondo vertice a Portorico, il gruppo ormai noto come G-7 (con l'aggiunta del Canada) giunse alla conclusione che l'inflazione doveva essere combattuta energicamente. Non avendo trovato alcuna soluzione migliore, a parte tentativi di controllo dei prezzi prevedibilmente votati all'insuccesso, i paesi maggiormente industrializzati erano già ricorsi, o stavano per farlo, al solito rimedio ultracentenario: una strategia di restrizioni monetarie e fiscali.

In poche parole, ciò significò deprimere notevolmente e deliberatamente l'economia nazionale, ovviamente con la speranza che la misura fosse temporanea, ma così non fu.

In realtà le restrizioni erano iniziate anche prima dell'accordo del vertice del 1976. La politica monetaria, testa di ponte tradizionale nella difesa contro l'inflazione, era stata prontamente orientata in

TABELLA 2

 INFLAZIONE ANNUA NEI PAESI DEL G-7, 1946-1994  
 (percentuale annua)

	G. Bretagna	Canada	Francia	Germania	Italia	Giappone	USA
1946	1,2	3,9	n.d.	n.d.	18,4	n.d.	8,0
7	1,6	8,8	n.d.	n.d.	63,8	n.d.	14,8
8	8,7	14,9	n.d.	n.d.	5,3	n.d.	7,5
9	3,0	3,0	16,0	n.d.	1,0	n.d.	-1,0
1950	2,7	3,1	8,0	-6,3	-1,0	-7,6	-1,3
1	9,9	10,4	17,6	7,8	12,5	16,5	8,1
2	6,3	2,5	12,0	2,1	1,8	5,0	2,1
3	1,6	-1,0	-2,1	-1,9	3,4	6,6	-0,8
4	1,6	0,6	0,6	0,2	2,9	6,5	0,4
1955	3,5	0,2	0,9	1,7	2,3	-1,0	-0,2
6	4,1	1,3	3,9	2,6	2,4	0,0	1,5
7	3,4	3,4	-0,5	2,0	1,1	3,1	3,3
8	2,8	2,7	15,2	2,2	2,8	-0,4	2,9
9	0,5	0,9	5,8	0,9	1,3	0,9	0,7
1960	1,0	1,4	4,2	1,5	2,1	3,8	1,6
1	3,5	0,9	2,4	2,3	2,0	5,4	1,1
2	4,1	1,2	5,2	2,9	5,0	6,6	1,1
3	2,0	1,7	4,8	3,0	6,7	7,8	1,2
4	3,3	1,8	3,4	2,3	6,3	3,7	1,3
1965	4,8	2,4	2,7	3,2	4,2	6,7	1,6
6	3,9	3,7	2,6	3,6	2,4	5,0	3,1
7	2,4	3,6	2,8	1,6	1,3	9,2	2,8
8	4,7	4,0	4,6	1,6	1,2	5,4	4,2
9	5,5	4,6	6,1	1,9	3,8	5,3	5,4
1970	6,4	3,3	5,9	3,4	5,0	7,6	5,9
1	9,5	2,9	5,5	5,2	5,0	6,3	4,3
2	7,1	4,8	6,2	5,5	5,7	7,5	3,3
3	9,2	7,5	7,3	7,0	10,8	15,7	6,2
4	15,9	10,9	13,7	7,0	19,1	31,6	11,0
1975	24,3	10,8	11,8	5,9	17,0	8,1	9,1
6	16,6	7,5	9,6	4,3	16,7	5,0	5,8
7	15,8	8,0	9,4	8,2	18,5	1,9	6,5
8	4,7	8,9	9,1	2,7	12,1	-2,6	7,6
9	13,4	9,1	10,8	4,1	14,8	7,3	11,3
1980	18,0	10,2	13,3	5,4	21,3	17,8	13,5
1	11,9	12,4	13,4	6,3	19,5	5,0	10,4
2	8,6	10,8	11,8	5,3	16,5	2,7	6,2
3	4,6	5,8	9,6	3,3	14,6	1,9	3,2
4	5,0	4,3	7,4	2,4	10,8	2,3	4,3
1985	6,1	4,0	5,8	2,2	9,2	2,0	3,6
6	3,5	4,1	2,8	-0,3	5,9	0,6	1,9
7	4,2	4,4	3,3	0,3	4,8	0,1	3,6
8	4,3	3,9	3,0	1,3	4,0	0,6	3,8
9	7,8	5,0	3,9	2,8	6,3	2,3	4,8
1990	9,5	4,8	3,2	2,7	6,4	3,1	5,4
1	5,8	5,6	3,2	3,5	12,3	3,3	4,3
2	3,7	1,5	2,4	4,1	5,2	1,7	3,0
3	1,5	1,9	2,1	4,1	4,5	1,2	3,0
4 <sup>1</sup>	2,9	0,2	1,7	2,9	4,0	0,0	2,9

n.d.: Non disponibile.

<sup>1</sup> Stime su dati aggiornati al terzo trimestre.Fonte: Dati calcolati dagli indici annui nazionali dei prezzi al consumo tratti da *International Financial Statistics* del FMI.

senso restrittivo in questi sette paesi attorno al 1973, e seguì sempre più questa strada negli anni successivi. Ma se prima della guerra questa soluzione aveva sempre portato a un'eliminazione relativamente veloce del problema inflazione, questa volta l'inflazione *aumentò*.

Come abbiamo già notato, alcune restrizioni fiscali erano già state imposte verso la fine degli anni '60, mentre i governi, uno dopo l'altro, riducevano il loro sostegno alla produzione e all'occupazione di fronte a un'inflazione in aumento. Col passare del tempo le politiche restrittive assunsero un ruolo sempre maggiore, combinando tagli alla spesa e incrementi fiscali. Molti altri paesi, volenti o nolenti, accettarono la nuova ortodossia del G-7. Alcuni cercarono di resistere, ma, come risultato, precipitarono in difficoltà legate alla bilancia dei pagamenti, e dovettero infine adeguarsi per poter ottenere aiuti dal Fondo Monetario Internazionale.

Tuttavia l'inflazione si dimostrò ovunque alquanto ostinata; nel G-7 essa raggiunse livelli tollerabili per le autorità nazionali solo nei primi anni '90, quando nella maggior parte dei casi le restrizioni fiscali erano diventate estremamente severe. La tendenza attuale è quella di privilegiare i tagli alla spesa rispetto agli aumenti delle imposte.

Nel frattempo, come detto precedentemente, attorno al 1975 apparve improvvisamente un enorme disavanzo pubblico che tuttora persiste.

### L'origine del problema del debito: la sequenza causale

L'improvvisa comparsa di un forte disavanzo pubblico, l'inizio di un'inattesa e persistente inflazione e l'attuazione della strategia restrittiva alla stessa epoca non sono in alcun modo una pura coincidenza. La spiegazione è data da un certo aspetto del controllo della domanda così come si andò evolvendo nel dopoguerra.

Una delle caratteristiche principali di quegli anni fu il grande sviluppo dei regimi di previdenza sociale, soprattutto in quei paesi in cui precedentemente vigevano poche istituzioni di questo genere. Questi importanti mutamenti istituzionali implicarono la creazione, in parte casuale e in parte voluta, di quelli che diventeranno noti come "stabilizzatori automatici", che ebbero un ruolo fondamentale nei

risultati positivi ottenuti dalle politiche di controllo della domanda. Gli stabilizzatori agiscono tramite il flusso di spesa, cioè il flusso circolare di pagamenti in moneta che regola il consumo e la produzione, e che nel farlo genera i redditi ai quali si attinge per effettuare questi pagamenti.

Gli stabilizzatori si sono dimostrati inefficaci contro la forte pressione inflazionistica dei primi anni '70, ma hanno funzionato benissimo contro le forze deflazionistiche. Se il flusso di spesa s'indebolisce e minaccia di recessione l'economia, i contributi previdenziali aumentano per sostenere i nuovi disoccupati o i nuovi indigenti, mentre le entrate pubbliche diminuiscono. Ciò crea automaticamente un disavanzo pubblico, che rinvigorisce il flusso di spesa e contrasta in modo significativo le forze recessive.

I nuovi stabilizzatori modificarono le reazioni dell'economia di fronte alle politiche restrittive in due importanti aspetti.

In primo luogo, i disavanzi pubblici automatici grosso modo compensarono gli effetti delle rigide restrizioni monetarie e fiscali diretti a ridurre il flusso di spesa e a contrapporsi all'inflazione. Questo è il motivo per cui le singole autorità nazionali impiegavano più di vent'anni per riportare l'inflazione interna a livelli tollerabili.

In secondo luogo, nel 1975 gli effetti depressivi della combinazione sempre più forte di restrizioni monetarie e fiscali cominciarono infine, in gran parte dei paesi, a superare concretamente gli effetti di supporto degli stabilizzatori. Ciò condusse i bilanci pubblici nazionali a una serie di disavanzi annui giganteschi.

Elevati tassi d'interesse di mercato provocarono un ulteriore aumento dei disavanzi annui, a causa della spesa per interessi su un debito in rapida espansione. In aggiunta, gli sgravi fiscali concessi in molti paesi alle classi agiate allo scopo di stimolare nuovi investimenti si rivelarono inefficaci in un'economia depressa, e non fecero che peggiorare le cose.

Si noti inoltre che, sebbene l'inflazione alla fine sia stata posta almeno apparentemente sotto controllo, a tutt'oggi non è però stata ancora eliminata in nessun paese del G-7.<sup>2</sup> Il rischio è, in realtà, che l'inflazione continui ad accelerare la sua corsa nel caso in cui il tasso di crescita del reddito nazionale reale superi un livello relativamente moderato.

<sup>2</sup> Nella tabella 2, lo 0,2% d'inflazione per il Canada nel 1994 è un'anomalia statistica. Alcune imposte federali e provinciali sul tabacco sono state notevolmente ridotte all'inizio dell'anno per combattere il contrabbando; i prezzi, a eccezione del tabacco, sono aumentati circa dell'1,5%.

In molti paesi la politica monetaria è stata adesso notevolmente allentata, e le restrizioni fiscali sono diventate l'elemento principale nella politica di rigore. Tuttavia la politica monetaria è pronta a rientrare in ballo nel caso in cui si perda di nuovo il controllo dell'inflazione, come è recentemente avvenuto negli Stati Uniti.

Questo modestissimo successo è stato pagato a caro prezzo con una perdita di reddito reale, disoccupazione e altre calamità socio-economiche. Il conflitto perenne tra ripetute iniziative deflazionistiche e gli stabilizzatori automatici ha gettato le singole economie nazionali e l'economia mondiale in una depressione che dura ormai da vent'anni e non mostra alcun segno di cedimento. I periodi di recessione sono stati lunghi e profondi, il recupero lento e incompleto. La disoccupazione ha continuato a restare a livelli elevati, e la capacità produttiva non è stata sfruttata appieno neppure nel picco di ogni ciclo economico.

La riduzione del disavanzo e del debito può essere praticata senza danno per l'economia solo in periodi di prosperità, quando il settore privato può e desidera prendere in prestito il denaro che il governo deve rimborsare, spendendolo in nuove attività produttive. In periodi di crisi il tentativo è destinato a fallire, e non fa che peggiorare le cose.

Siamo di fronte a un problema affatto nuovo che è caratteristico dell'ultima metà del nostro secolo: conosciamo ora l'uso delle politiche monetaria e fiscale per sostenere un alto livello di produzione e di occupazione, e da lungo tempo sappiamo come servircene per combattere l'inflazione, ma non abbiamo ancora trovato un modo per realizzare entrambi questi obiettivi allo stesso tempo.

### Una strada promettente per uscire dal ristagno economico

Trovare un rimedio per l'inflazione che non peggiori la disoccupazione, e sia anche compatibile con un'economia di libero mercato e di libero scambio, risolverebbe il problema del disavanzo pubblico stimolando le entrate e riducendo la spesa di carattere sociale. Inoltre risolverebbe la maggior parte degli altri problemi socioeconomici di una nazione o, perlomeno, li renderebbe controllabili, permettendo di sostenere con maggior facilità i costi di un regime previdenziale generoso.

Il meccanismo di mercato, anche se non esente da gravi difetti, è il sistema fra quelli conosciuti che meglio dirige un dato flusso di spesa al fine di permettere a ogni singolo percettore di reddito l'accesso all'insieme possibile più soddisfacente di beni e servizi che la sua parte di quel flusso di spesa può comandare. Tuttavia non è uno strumento adatto per innalzare il prodotto globale a una ragionevole approssimazione del suo pieno potenziale, mantenendolo a tale livello; proprio per questo circa cinquant'anni fa sono state inventate le politiche di controllo della domanda aggregata.

Il sistema di controllo della domanda ha funzionato perfettamente nel dopoguerra per 25 o 30 anni, ed è perfettamente compatibile con un regime di libero mercato. Tale sistema *sostiene*, non *sostituisce*, il meccanismo di mercato.

Il controllo della domanda permette al meccanismo di mercato di continuare a svolgere in modo efficiente le funzioni che lo caratterizzano, garantendo allo stesso tempo il raggiungimento di un alto livello di produzione e occupazione. Ammortizza, senza contrastarli, gli aggiustamenti strutturali che sono più o meno continuamente necessari in un'economia dinamica. Non perdona la protezione o il salvataggio di imprese o industrie inefficienti, o altre offese contro il buonsenso economico.<sup>3</sup> Tale controllo produce un beneficio economico netto nella forma di un maggior reddito reale per la comunità economica, e un maggior benessere generale per i suoi appartenenti, rispetto a quanto può apportare un meccanismo di mercato senza sostegno.

### Alla ricerca di soluzioni

Per il momento l'unico vero tentativo di applicare un rimedio per l'inflazione senza procurare una recessione è stato il controllo dei prezzi, ma in pratica con risultati insoddisfacenti. La maggior parte dei tentativi sono stati o male impostati, o male amministrati, o entrambi. Comunque il difetto principale di ogni piano, anche del migliore, è di non essere compatibile con un regime di libera impresa e libero mercato, che si basa sui prezzi e sui loro movimenti per dirigere in modo efficace la produzione e il consumo.

<sup>3</sup> Se tali azioni sono occasionalmente ritenute giustificate, lo si deve a circostanze particolari che esulano dai principi del controllo della domanda.

Vi sono altre strategie più promettenti a disposizione; molte di queste sono già state proposte da una minoranza di economisti. Consideriamo qui alcune fra quelle indicate da economisti nord-americani.

(1) Politiche dei redditi, in particolare politiche dei redditi basate sull'imposizione fiscale (*tax-based incomes policies* o TIPs), sono state proposte da Weintraub e Wallich (1971), Weintraub (1978) e altri. L'idea basilare è quella di un incentivo fiscale ai produttori per indurli a contenere i costi e i prezzi, o imponendo sanzioni fiscali a chi oltrepassa certi limiti, o concedendo sgravi fiscali a chi si mantiene all'interno di essi. Un aspetto procedurale rilevante è che di solito si prevede di applicare questo piano solo alle imprese di maggiori dimensioni: negli Stati Uniti soltanto alle 2.000 aziende che si ritiene rappresentino l'85% della produzione globale. Inoltre sembrano necessarie solo sette righe aggiuntive nella dichiarazione dei redditi delle società per calcolare l'imposta, per cui i costi amministrativi sarebbero poco onerosi.

(2) Hellyer (1971, 1981 e 1984) ha proposto fondamentalmente una politica dei redditi per il Canada, diretta a ottenere la cooperazione dei lavoratori.

(3) La maggior parte delle politiche dei redditi, inclusa la precedente, si applica solo o principalmente a salari, stipendi o altre forme di remunerazione personale, lasciando ingiustamente liberi da ogni restrizione profitti e rendite. Alcuni critici hanno sottolineato che, per questo e altri motivi, tali politiche possono forse soltanto rallentare l'inflazione, ma non contengono alcun meccanismo che garantisca che le richieste di redditi monetari per domani siano compatibili con la produzione di domani valutata ai prezzi di oggi. Però il fatto che queste politiche si rivolgano al *costo del lavoro* di un'impresa piuttosto che al suo *reddito* suggerisce che l'incentivo fiscale dovrebbe essere rivolto a *tutti* i costi, inclusi i pagamenti in conto capitale e gli acquisti di beni e servizi, che potrebbero essere considerati come costi indiretti per fattori di produzione intervenuti in una fase preliminare del processo di produzione (McLeod 1994, pp. 182 e 208-210).

(4) Il piano di mercato anti-inflazione (MAI) di Lerner (1979) propone di dare a tutte le imprese un forte incentivo determinato dal mercato per limitare il loro fatturato netto per unità di risorse produttive utilizzate, e di usare il meccanismo di mercato per eguagliare l'aumento di fatturato netto per il paese con l'incremento di

produzione reale. Questo piano è stato concepito per permettere alle risorse monetarie di aumentare soltanto della quantità necessaria per mantenere un'economia sana, e per stabilizzare i prezzi medi, lasciando i prezzi individuali e i salari liberi di adattarsi alle mutevoli circostanze. La banca centrale dovrebbe aprire un conto di credito MAI per ogni impresa, accreditando il 100% del fatturato netto dell'anno precedente più un fondo per l'aumento stimato della produttività. Assumere altri lavoratori o aumentare il capitale avrebbero come risultato di far aumentare il credito, mentre il licenziamento di lavoratori o la riduzione del capitale avrebbero come conseguenza una riduzione del credito. Un fatturato in eccesso rispetto al saldo attivo della ditta richiederebbe da parte di questa l'acquisizione di crediti MAI presso altre imprese, un fatturato inferiore permetterebbe la cessione di questi crediti; la banca centrale dovrebbe creare un mercato per questi crediti. Essa poi dovrebbe annunciare un aumento nel fatturato globale autorizzato per l'anno successivo, pari ai crediti iniziali più i nuovi crediti, a loro volta pari all'aumento previsto del reddito reale. Con la scomparsa dell'inflazione, il prezzo dei crediti MAI dovrebbe scendere a zero.

(5) Fortin (1994) argomenta che il controllo del deficit in Canada può avvenire tramite una crescita maggiore. Le sue proposte sono elaborate in modo molto dettagliato. Egli prevede un'inflazione annua continua dell'ordine dell'1,5%, e accetta esplicitamente l'opinione convenzionale della necessità di una politica fiscale restrittiva per prevenire un'accelerazione dell'inflazione; quindi per fornire stimoli si basa principalmente sulla sola politica monetaria. Non cerca di portare l'economia a un livello di piena occupazione, ma pianifica di aumentare la produzione per quanto possibile senza indurre un'accelerazione dell'inflazione.

(6) Varie proposte meno sofisticate si basano su una politica monetaria espansiva per provocare una riduzione unilaterale dei tassi d'interesse interni al fine di stimolare l'economia, ma senza preoccuparsi di una possibile ripresa dell'inflazione. Non si tratta di una soluzione applicabile, non tanto per la sua indifferenza nei confronti dell'inflazione, ma perché la politica monetaria è uno strumento troppo debole a tale scopo in una situazione di recessione. Una politica monetaria restrittiva può contenere il flusso di spesa, quando si ritiene ch'esso sia eccessivo, ma una politica monetaria espansiva è sostanzialmente inutile al fine di stimolare l'economia quando il flusso di spesa è troppo debole.

(7) La mia proposta è stata presentata in *The Fearsome Dilemma: Simultaneous Inflation and Unemployment* (1994) e in articoli pubblicati su varie riviste (1975, 1979, 1983, 1984, 1987, 1991 e 1993). Nella mia proposta l'elemento centrale per ottenere un effetto immediato è la stabilizzazione dei costi e delle remunerazioni dei fattori cioè la retribuzione personale di qualsiasi tipo di "lavoro" e i redditi da proprietà delle risorse produttive ("capitale"), ai quali tutti i costi economici possono essere ricondotti. I prezzi dei beni e dei servizi *non* verrebbero controllati, e *non* s'interverrebbe sul movente del profitto, ma costi netti stabili si rispecchierebbero in prezzi stabili al consumo. Vengono proposti anche alcuni rimedi a più lungo raggio per alcune delle tendenze inflazionistiche che si ritrovano nel nostro sistema economico.

### Cinque preoccupazioni principali

Per riuscire a portare con successo la produzione economica nazionale al suo livello potenziale o vicino a esso, bisogna superare seri problemi di ordine psicologico ed economico, indipendentemente dalla perfetta concezione o attuazione del programma in questione. Tuttavia questi problemi non devono impedirci di fare un coraggioso tentativo, soprattutto in vista di un premio così importante.

(1) L'ordine di grandezza del problema è spaventoso. Ricordiamo che ci vollero due anni e miliardi di franchi o sterline o dollari in spese belliche obbligate per portare la maggior parte delle economie nazionali a un livello di piena occupazione durante la guerra, e dobbiamo sottolineare che le capacità produttive nazionali sono ora molto maggiori che nel 1939. Il divario tra produzione potenziale e produzione reale è grande per due ragioni. In primo luogo, molti dei disoccupati sono rimasti inattivi per lungo tempo e mancano delle capacità e dell'esperienza lavorativa richieste per essere utilizzabili produttivamente, anche se tutti gli altri ostacoli a una piena occupazione venissero all'improvviso rimossi per miracolo. In secondo luogo, in questi ultimi vent'anni i livelli relativamente bassi di formazione del capitale e del prodotto hanno reso le strutture produttive in molte economie nazionali incapaci di assumere tutti i potenziali lavoratori, anche se questi potessero all'improvviso essere miracolosamente riqualificati.

(2) Un altro problema immediato riguarda la credibilità di questa nuova iniziativa, perché l'opinione pubblica è stata persuasa dell'inefficacia delle politiche di controllo della domanda aggregata. Sarà fondamentale guadagnarsi la fiducia dei principali esponenti del mondo degli affari; molti di loro sono attualmente alquanto scettici rispetto a misure di sostegno del reddito.

(3) Il successo delle politiche di controllo della domanda aggregata nei primi anni del dopoguerra fu sostanzialmente favorito dal consenso sviluppatosi in molte nazioni a favore di misure di sostegno del reddito, intese come difesa contro un ritorno della depressione. I redditi inoltre erano in rapido aumento, cosicché i costi erano facilmente coperti senza ridurre in modo importante il reddito individuale precedente. Dobbiamo senz'altro ringraziare vent'anni di crescita rallentata se oggi questo consenso è svanito nel nulla.

(4) Nei primi tempi il controllo del livello della domanda venne anche aiutato in maniera incommensurabile dall'enorme arretrato di domanda pubblica di beni e servizi che per anni non erano stati disponibili, e dai risparmi accumulati durante il periodo bellico di cui si tornava a poter disporre liberamente. Anche oggi vi è un grande arretrato di domanda insoddisfatta, ma non la stessa disponibilità di risparmio; si tratta semplicemente di domanda *desiderata*, non di domanda *effettiva* (domanda sostenuta da un potere d'acquisto).

(5) Il boom economico del dopoguerra venne ulteriormente aiutato dal fatto che molti paesi seguivano una strategia simile di sostegno del reddito, fornendosi reciprocamente mercati affidabili per l'esportazione e compensando così il salasso dei cambi che avrebbe dissanguato le riserve di qualunque paese che avesse agito da solo. Di nuovo oggi molti paesi seguono strategie simili, ma ora si tratta di strategie che stimolano la depressione, e quindi *scoraggiano* le esportazioni reciproche. Se un paese oggi prova ad agire da solo per espandere la propria economia, si troverà a dover fronteggiare un salasso valutario non compensato da afflussi valutari da altri paesi. Esistono mezzi di difesa validi, ma potrebbero entrare in collisione con gli accordi commerciali internazionali in vigore.

## BIBLIOGRAFIA

- FORTIN, PIERRE (1994), "A strategy for deficit control through faster growth", *Canadian Business Economics*, vol. 3, no. 1, Fall 1994, pp. 3-26.
- HELLYER, PAUL (1971), *Agenda: A Plan for Action*, Prentice Hall, Scarborough, Ont.
- HELLYER, PAUL (1981), *Exit Inflation*, Nelson Canada, Scarborough, Ont.
- HELLYER, PAUL (1984), *Jobs for All: Capitalism on Trial*, Methuen, Toronto.
- LENER, ABBA P. (1979), "The market antiinflation plan", in J.H. Gapinski and C.E. Rockwood eds., *Essays in Post-Keynesian Inflation*, Ballinger, Cambridge, Mass.
- MCLEOD, ALEX N. (1975), "The essential conditions for international economic stability", *Banca Nazionale del Lavoro Quarterly Review*, no. 113, June, pp. 171-186.
- MCLEOD, ALEX N. (1979), "The fearsome dilemma: simultaneous inflation and unemployment", *Banca Nazionale del Lavoro Quarterly Review*, no. 131, December, pp. 377-389.
- MCLEOD, ALEX N. (1983), "Wanted: a better anti-inflation strategy", *Queen's Quarterly* (Kingston, Canada), vol. 90, no. 1, Spring, pp. 1-15.
- MCLEOD, ALEX N. (1984), "Levy against inflation, for jobs", *Policy Options* (Halifax, Canada), vol. 5, no. 6, November, pp. 47-52.
- MCLEOD, ALEX N. (1987), "Deficit cutting", *Policy Options*, vol. 8, no. 10, December, pp. 9-11.
- MCLEOD, ALEX N. (1991), "Any inflation is too much", *Policy Options*, vol. 12, no. 2, March, pp. 24-28.
- MCLEOD, ALEX N. (1993), "Economic policymaking: high time for new thinking", *Policy Options* (Montreal), vol. 14, no. 8, October, pp. 28-34.
- MCLEOD, ALEX N. (1994), *The Fearsome Dilemma: Simultaneous Inflation and Unemployment*, rev. ed., Mercury Press, Stratford, Ont.
- MONTGOMERY, JOHN (1994), "The changing nature of government debt markets", *Finance & Development*, vol. 31, no. 4, December, pp. 40-41.
- WEINTRAUB, SIDNEY and HENRY C. WALLICH (1971), "A tax-based incomes policy", *Journal of Economic Issues*, vol. V, no. 2, pp. 1-19.
- WEINTRAUB, SIDNEY (1978), "Proposals for an anti-inflation policy", *Challenge*, vol. 21, no. 4, pp. 53ff.